DOPPIOZERO

Il morto nel bunker, indagine su mio padre

Andrea Pomella
3 Dicembre 2018

Che succede se fin dallâ??adolescenza il quadro famigliare in cui vivi Ã¨ dominato dal silenzio, un silenzio che tuttavia, come intuisci, non serve ad altro che a erigere una barriera che separa le cose che si possono pronunciare da quelle che appartengono alla sfera dellâ??indicibile?

Che succede se al di lÃ di quella barriera avverti che la tua storia personale Ã¨ intimamente legata alla Storia, in particolare a un momento tra i piÃ¹ brutali, scioccanti, inenarrabili del Ventesimo secolo, e a una terra, la cosiddetta Stiria Inferiore (oggi Slovenia), un pezzo dellâ??impero asburgico che nel 1919 divenne regno di Jugoslavia, e teatro di feroci tensioni tra germanofoni e sloveni, lâ??humus in cui attecchÃ¬ il seme del nascente nazionalsocialismo?

E che succede se in etÃ adulta decidi poi di affrontare lâ??enorme spettro di un padre che non hai mai conosciuto e che scopri essere stato un ufficiale della Gestapo, a capo del Sonderkommando 7Â° di stanza nel 1944 nella Slovacchia centrale con il compito di combattere gli slovacchi rivoltosi, i partigiani (i *Banden*, banditi) e di stanare gli ebrei che ancora si nascondevano nei villaggi e nei boschi?

Che succede se poi un giorno ti imbatti vicino al passo del Brennero in una vecchia storia della fine della guerra di cui i vecchi del posto ancora ricordano i particolari, la storia di un cadavere che venne rinvenuto nellâ??inverno del â??47 in uno degli oltre cinquanta bunker che Mussolini fece costruire tra il 1936 e il 1942 per sbarrare il passo ad Austria e Germania?

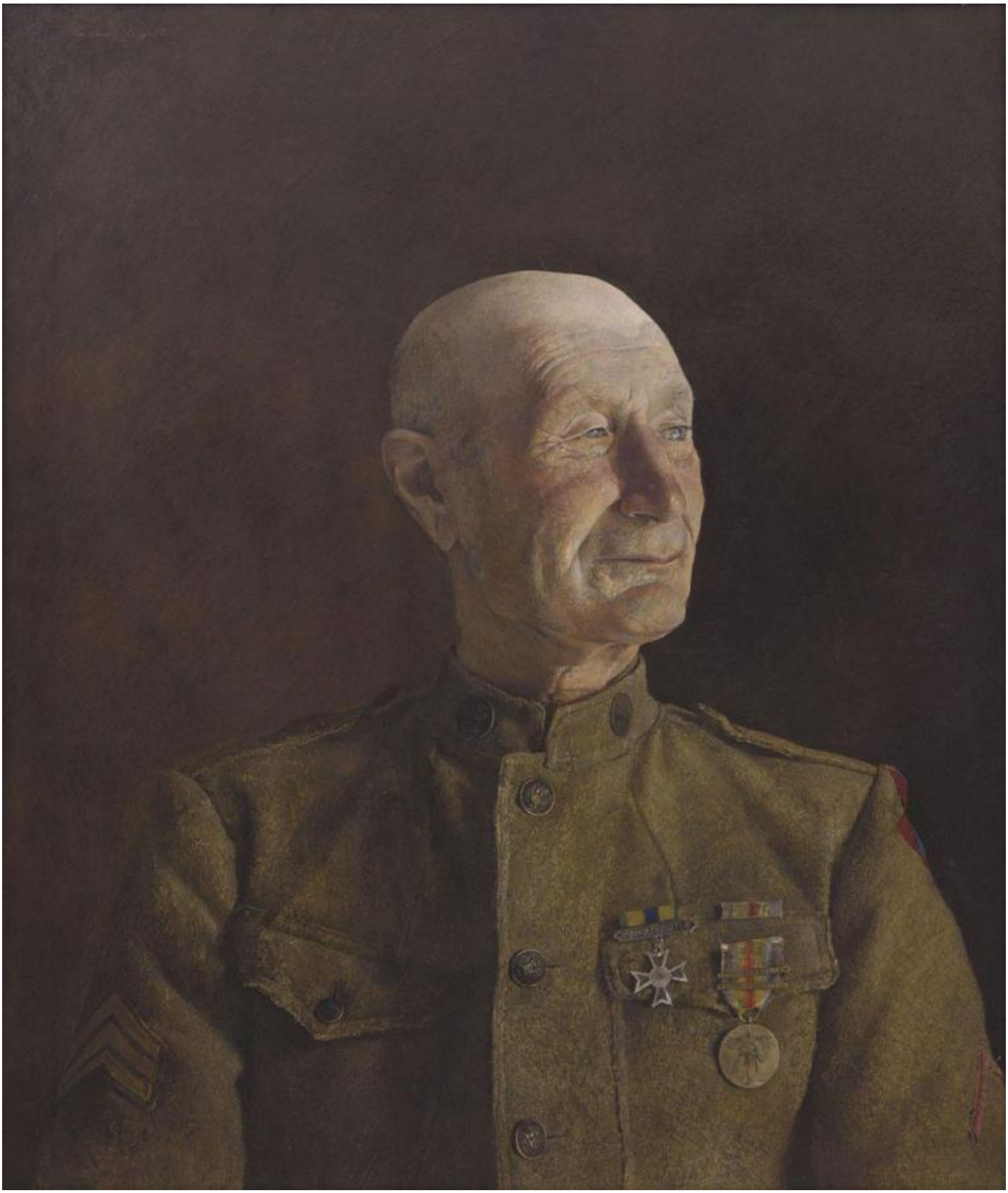
Che succede infine se quel cadavere nel bunker apparteneva a Gerhard Bast, tuo padre, il fantasma che dopo la fine della guerra tentÃ² la fuga per occultare le proprie tracce e la colpa dei crimini innominabili di cui si era macchiato sul fronte orientale?

Nel migliore dei casi succede che, attraversando un inferno di questa portata, prenda corpo un libro indimenticabile, toccante, accuratissimo, come *Il morto nel bunker, indagine su mio padre*, di Martin Pollack, traduzione di Luca Vitali, ripubblicato in Italia da Keller undici anni dopo la sua prima apparizione per Bollati Boringhieri. Ed Ã¨ un libro davvero importante, di quelli (e sono pochissimi) che si dovrebbe consigliare a chiunque, per il suo estremo coraggio, e per lâ??umanitÃ profondissima di cui Ã¨ permeato.

Iniziamo dal metodo: lâ??indagine storica. Pollack Ã¨ uno slavista, Ã¨ stato corrispondente di Â«Der SpiegelÂ» da Vienna e da Varsavia, ed Ã¨ traduttore dal polacco al tedesco delle opere di KapuÅ?ciÅ?ski. Sono dati biografici importanti perchÃ© servono a comprendere lâ??approccio alla materia che Ã¨ alla base del libro, materia nella sua quasi totalitÃ di origine documentale. Un approccio storiografico e nel contempo svolto col piglio del cronista, senza mai indugiare in contemplazioni da romanziere, ma lasciando parlare freddamente i risultati di interminabili ricerche svolte sul campo e negli archivi, un lavoro immenso messo al

servizio di una causa apparentemente incomprensibile: la distruzione della propria innocenza.

Una volta Martin Pollack ha raccontato a Claudio Magris che attraverso la scrittura de *Il morto nel bunker* ha demolito la propria infanzia. Unâ??infanzia che ricordava meravigliosa, circondata dallâ??amore dei nonni, un idillio rovinato dalla ricerca storica che ha finito per porlo di fronte al fatto indiscutibile che quei nonni altro non erano se non tracotanti nazisti, col cuore colmo di disprezzo per slavi ed ebrei. La costruzione del libro Ã¨ dunque la cronaca di unâ??impresa rischiosa, il tentativo di fare luce e di portare la veritÃ nel nido impenetrabile che lo ha protetto tramutandolo nellâ??uomo adulto che poi Ã¨ diventato. La messa in discussione delle proprie origini Ã¨ la messa in discussione di se stessi, prima ancora che di qualsiasi altra cosa, ossia il pericolo piÃ¹ grande che un uomo possa affrontare rischiando di uscirne distrutto.



Opera di Andrew Wyeth.

Il clima in cui cresce il giovane Pollack, si diceva, Ã¨ un clima di reticenza che riguarda una misteriosa composizione famigliare. â??Non credo che in quegli anni mi fosse mai stata mostrata una foto di mio padre, immaginarsi poi se mi era stato spiegato perchÃ© avessi un padre a Linz, che era vivo e sposato con mia madre, e che mi trattava come il proprio figlio biologico, e ne avessi un secondo a Amstetten, che era

evidentemente mortoâ?•. Pollack in pratica ha due padri, uno biologico di cui sente parlare ma di cui non conserva alcuna memoria, e un patrigno, un uomo piÃ¹ vecchio di sua madre di ventidue anni. Allâ??interno del matrimonio tra sua madre e il patrigno si Ã¨ consumato un tradimento, il cui frutto Ã¨ la nascita dello stesso Martin. Un tradimento che Ã¨ stato presto ricomposto con la fine della guerra. Il patrigno Ã¨ gentile con il piccolo Martin, lo tratta come figlio suo, gli dÃ il suo cognome, e nulla lascia dubitare che non sia il suo vero padre. Ã? sua madre, intorno ai quattordici anni, a rivelargli la veritÃ . Lo fa usando parole caute che gli consentono di superare rapidamente lo choc, parole che tuttavia non scalfiscono la corazza impenetrabile entro cui viene custodito il segreto, tantâ??Ã¨ che la nonna continuerÃ a raccomandargli di dire che il suo vero padre era stato un semplice consigliere governativo.

Una reticenza che diventa distanza, e le cui tracce restano visibili perfino nella trattazione letteraria, nella forma fredda, cronachistica, che guida la mano di Pollack nel corso delle duecentosessanta pagine di questo libro. â??I sentimenti non si mostrano, li si tiene per sÃ©. Questo, attraverso il sangue e la carne, Ã¨ passato anche a meâ?•, scrive. Ed Ã¨ proprio questa distanza a far deflagrare per paradosso la vicenda narrata: la lenta e inesorabile scoperta delle proprie radici infette, del sangue, dellâ??orrore, dellâ??immane tragedia collettiva a cui la parte piÃ¹ profonda di sÃ© Ã¨ connessa. Il peccato originale, la colpa.

Il lavoro di Pollack ricorda da vicino un passo delle *Congetture* di Kant, in cui il filosofo sostiene che il vero valore dellâ??esistenza umana si fonda sullâ??azione, e che un rimedio ai dolori e alle pene va cercato dentro e non fuori la storia, e che per lâ??uomo Ã¨ un dovere aver fiducia nella storia, e soprattutto che il singolo contribuisce al miglioramento del genere umano impedendo di â??attribuire le proprie colpe a una colpa originaria dei progenitoriâ?•.

Una colpa che non si limita in questo caso al padre, ma che ha origini piÃ¹ lontane. Ecco allora la descrizione dellâ??ambiente irredentista anti-slavo e anti-semita della Bassa Stiria allâ??indomani dellâ??annessione alla Jugoslavia. Il nazionalismo fanatico che cova allâ??interno delle societÃ alpinistiche e venatorie in cui si ritrovano gli abitanti di lingua tedesca e che culmina nelle rivolte e nei moti che condurranno nel 1938 allâ??inclusione dellâ??Austria nella Germania nazista, il cosiddetto *Anschluss*, lâ??applicazione del programma di *degiudaizzazione* della zona del Danubio inferiore, lo scivolamento progressivo nellâ??atroce abisso dello sterminio.

Un abisso a cui Martin si affaccia consultando i documenti di guerra, intrecciando i dati pubblici e privati, ricostruendo gli spostamenti della propria famiglia e di quello che sarÃ il padre biologico (Martin Pollack nascerÃ nel 1944), nel frattempo impegnato in fulminei progressi di carriera nelle SS e nella Gestapo. Documenti come il foglio di istruzioni che riporta nel dettaglio gli oggetti che gli ebrei avrebbero dovuto portare con sÃ© durante lâ??evacuazione dal distretto di MÃ¼nster per essere trasportati a Riga, dove sarebbero stati fucilati sul posto o rinchiusi nei campi di lavoro, un foglio che reca in calce la firma proprio dello SturmbannfÃ¼hrer Gerhard Bast; il padre, appunto.

E poi ancora la partecipazione al lavoro di â??pulizia del territorio nazionaleâ?•, la descrizione dei Kommandos dellâ??Einsatzgruppe attivi nella Russia meridionale e responsabili dello sterminio di novantamila persone. Un crescendo allucinatorio di fosse comuni, eccidi, fucilazioni. E ancora le camere a gas allestite nei camion dove si uccidevano trenta persone alla volta, quelli che i russi chiamavano â??ammazza-animeâ?•. Pollack riporta nel testo la deposizione di un ausiliario russo dellâ??Einsatzgruppe D che in un tribunale russo dopo la guerra testimoniÃ² cosÃ¬: â??Gli ebrei entravano negli ammazza-anime senza opporre alcuna resistenza. Non câ??era nessun bisogno di costringerli. Questo comportamento si spiega forse con il fatto che queste persone avevano visto spesso lâ??ammazza-anime nel cortile. Pulivano

lâ??ammazza-anime al suo ritorno, e sapevano che lÃ dentro li attendeva la morteâ?•.

Tutto questo fino alla conclusione della guerra, allâ??insabbiamento della veritÃ , al tentativo di cancellare la memoria, la quale, come sottolinea lâ??autore in un passaggio cruciale del libro, â??in determinate circostanze puÃ² essere sorprendentemente cortaâ?•.

Câ??Ã¨ un istante nella lettura de *Lâ??uomo nel bunker* in cui avviene qualcosa di straordinario. Ã? quello che nellâ??estetica crociana veniva definita *catarsi*, una forma di purificazione che rappresenta il momento piÃ¹ alto dellâ??intuizione poetica. Una sorta di ascesi che avviene per mezzo della parola scritta. Ã? il momento in cui si intuisce che questo libro Ã¨ in realtÃ un antidoto potentissimo non solo ai traumi privati dellâ??autore, ma ai traumi collettivi dei popoli, un antidoto che, funzionando secondo un principio immunizzante, erige nella nostra coscienza un sistema difensivo capace di entrare in azione ancor prima di venire a contatto con un germe patogeno. E sa Dio quanto ci sia bisogno oggi di libri come questo.

Il viaggio di un figlio nellâ??inferno del padre, quindi. Un inferno che come si evince allâ??inizio del libro ha termine sul confine italo austriaco, quel confine in cui Gehrard, in fuga dopo la fine della guerra, trova la morte in quello che ha lâ??apparenza di un regolamento di conti, ma che in realtÃ Ã¨ qualcosa di molto meno, come se le fiamme altissime e indomabili di quellâ??inferno possano essere sopite una volta per tutte solo dal miserabile sputo della Storia. *Lâ??uomo nel bunker* erige cosÃ¬ una cartografia dei sentimenti, e delle relazioni umane piÃ¹ profonde, restituendoci con sconcertante imperturbabilitÃ la fragilitÃ di ciÃ² che siamo al cospetto del passato, non solo nostro, ma dellâ??umanitÃ intera.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO